CXXXVI SEDUTA

MERCOLEDÌ 16 GIUGNO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Commissioni parlamentari:

Modifica nella composizione . . . . *Pag.* 5470

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 5469

Trasmissione 5469

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367) (Seguito della discussione):

GUARIGLIA 5478

VALENZI 5470

La seduta è aperta alle ore 11.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.*

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Nomina ad aiutanti ufficiali giudiziari degli uscieri di conciliazione che hanno esercitato, per un tempo determinato, le funzioni di ufficiale giudiziario » (84-B), di iniziativa del senatore Romano Antonio. (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla III Commissione permanente della Camera dei deputati*).

« Modifiche alla legge 26 ottobre 1952, n. 1463, per la statizzazione delle scuole elementari per ciechi » (588), di iniziativa dei deputati Gotelli Angela e Rossi Paolo.

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativ del senatore Spezzano:

« Soppressione degli articoli 131, 133 e 134 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, concernente il riordinamento e la riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani » (587).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Modifica nella composizione di Commissione parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni il senatore Guariglia in sostituzione del senatore Fiorentino.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nel corso di questo dibattito le critiche che fino ad ora da ogni parte sono state mosse ai diversi aspetti della politica estera di questo Governo, dimostrano quali riflessi ha già, in Senato, lo scontento — per non dire l'indignazione — popolare per l'assurda linea perseguita nel campo delle relazioni internazionali.

Si può ormai affermare che ciò che caratterizza la politica estera del Governo Scelba-Saragat, che è quella seguìta in tutti questi anni, eccettuato quel breve periodo in cui l'onorevole Pella sembrò volerle dare un lieve diverso accento, è la cecità e la caparbietà con cui si persiste in un indirizzo che non corrisponde agli interessi del Paese, che nulla tenta in difesa della pace, e che scivola per una pericolosa china non tenendo in nessun conto i pur così grandi fatti nuovi che dominano la scena politica mondiale.

Non tornerò su quanto è stato detto così egregiamente dai senatori Sereni e Cianca. D'altra parte, devono ancora parlare dai banchi di questa nostra parte politica il senatore Spano ed i senatori Lussu e Donini. Io intendo solo richiamare l'attenzione di tutto il Senato su di un problema che, a parer mio, è l'indice più chiaro della linea di politica dell'attuale Governo, della sua linea di politica di preparazione alla guerra: la presenza di militari stranieri, di basi navali ed aeree straniere sul nostro territorio e ciò senza che nessun motivo serio lo giustifichi, senza che nessun trattato ratificato dal Parlamento italiano lo abbia mai permesso.

È la prima volta nella nostra storia, dall'unità d'Italia ad oggi, che in periodo di pace delle forze straniere si accampino sul nostro territorio. Mi si dirà, come già ha detto l'onorevole Taviani nel marzo scorso, durante la discussione del bilancio della Difesa, che questo non è argomento nuovo. « Voi dite le stesse cose — osservava l'onorevole Taviani — e noi rispondiamo nello stesso modo ». Sono già tre anni che il fatto sussiste ed è evidente che il Parlamento non può disinteressarsi, come forse vorrebbe il Governo, di così importanti avvenimenti. E poi, non credo si sia detto abbastanza sull'esistenza di queste basi straniere e del come esse siano un elemento di turbamento nella nostra vita quotidiana. Ecco perchè stimo opportuno che da parte di tutti i senatori si sappia come realmente stanno le cose in una città come Napoli, per esempio, dove la presenza di militari stranieri non è solo una costante offesa per la nostra dignità nazionale, ma è anche un fattore peggiorativo della già grave situazione economica e sociale della città.

Ho avuto l'onore di essere stato eletto senatore dalle popolazioni di quella zona della provincia di Napoli che va dalla famosa collina di Posillipo alla splendida spiaggia di Cuma, ove sembra che il Governo italiano voglia concedere alloggio alle forze americane. Posso, quindi, parlare con conoscenza di causa. Ma posso dirvi anche che questa situazione non è soltanto di Napoli, ma si ritrova a Livorno, a Brindisi, per non parlare di Trieste. I colleghi del Senato che sono legati a tutte le altre città d'Italia non potranno non prestare attenzione a quanto io dirò perchè il territorio del nostro Paese è uno e, quindi, non conviene ignorare ciò che avviene a Napoli e nelle altre città dove gli americani occupano delle basi.

Comincerò col dire delle conseguenze di carattere strettamente economico. In una città

come Napoli, dove il mercato degli alloggi è limitato e dove tanta gente vive nei tuguri, gli americani occupano circa duemila appartamenti nuovi nelle zone più belle e ariose della città e quindi, oggi, molti napoletani trovano maggiori difficoltà per avere una casa; il mercato degli alloggi si è fatto più caro. A Livorno si ripete la stessa cosa: 7 mila sono i senza tetto, mentre, per la presenza degli americani i fitti liberi sono saliti vertiginosamente. L'occupazione di vaste zone del porto di Napoli e di interi piani della stazione marittima rende più difficile il traffico pacifico, ostacola il traffico commerciale. Spesso le navi americane ancorate nel porto occupando interi moli impediscono ad altre navi, ai mercantili, di fermarsi nelle acque di Napoli, costringendole a continuare la rotta verso porti più ospitali.

Altro argomento: la fondazione Banco di Napoli, che è stata da poco occupata dal Comando americano, anche se sono già tre anni che detto Comando si è installato a Napoli. Ciò avvenne il 22 giugno 1951. Da prima piantò le tende nel porto restando sulla portaerei « Adirondak », poi si disse che avrebbe occupato la reggia, ma l'intervento delle forze democratiche e di illustri personalità dell'arte e della cultura impedirono questo sconcio. Il Comando della N.A.T.O. si installò allora a via Orazio, ma dal 5 aprile 1954 si è insediato nel complesso della Fondazione di Bagnoli. Si tratta di un importante complesso di diciassette ettari che comprende diversi edifici, tra i quali un teatro, una cappella, uno stadio di tremila posti, una mensa per duecentocinquanta persone, un circolo per gli ufficiali ed uno per i sottufficiali e caserme per il personale maschile e femminile. Vi si trovano tre comandi: il quartier generale per il Sud-Europa, il Comando dell'aviazione e quello navale alle sue dipendenze.

La storia di questa fondazione è molto significativa. Il complesso di edifici fu costruito dal Banco di Napoli e doveva essere destinato ai bambini poveri napoletani. Ciò avvenne alla vigilia del conflitto mondiale. Quando scoppiò la guerra vi si installarono delle truppe; dopo l'8 settembre i nazisti, poi i profughi dell'I.R.O. Sembrò, due anni or sono, che, finalmente, i bimbi poveri napoletani avrebbero avuto la possibilità di usufruire della fondazione Banco di Napoli e il Governo stanziò un miliardo e duecento milioni per riparare gli edifici. Si sentì parlare, allora, del fatto che gli americani avrebbero occupato quel complesso: il Consiglio provinciale elevò una protesta, se ne parlò al Consiglio comunale, e parecchie personalità intervennero. Ci fu risposto (e subito tale posizione assunsero alcuni giornali tra i quali il « Roma », il quotidiano di Lauro), che gli americani avrebbero pagato un affitto di trecento milioni annui da utilizzare a favore dei bambini napoletani. Fu presentata, anche in quell'occasione, un'interrogazione dall'onorevole senatore Palermo, alla quale rispose l'onorevole Bubbio confermando che l'affitto era di trecento milioni. Giorni or sono il professor Altavilla, presidente dell'O.N.M.I., ebbe a convocare i parlamentari napoletani per esporre la drammatica situazione in cui si trova l'infanzia napoletana ed a chieder loro aiuto perchè siano devoluti per questa infanzia derelitta almeno 700-800 milioni.

È il caso allora di porre la seguente questione: il miliardo e duecento milioni stanziati per la ricostruzione degli alloggi che fine han fatto? E i trecento milioni di affitto annui sono stati pagati? E chi li ha incassati, chi li ha spesi? Finora ogni volta che abbiamo posto questa domanda non si è avuta nessuna risposta. Ci auguriamo che finalmente si possa sapere qualcosa. Vorremmo sapere, per esempio, se si intende rispettare la decisione già presa di destinare queste somme a favore dei bimbi napoletani. Ecco, comunque, una prova di come la presenza di militari stranieri nuoce alla vita del Paese. E si può aggiungere: ecco un esempio di come si applica la Convenzione di Londra da parte del Governo nonostante essa non sia mai stata portata dinanzi al Parlamento e tanto meno, quindi, ratificata. Infatti, la spiegazione di questi fatti, come del fatto che a Livorno sia stato occupato un edificio centrale dal Comando americano senza che ne paghi nemmeno il fitto, può solo essere trovato nel testo della Convenzione di Londra che dice all'articolo 9: « Lo Stato ospitante (cioè l'Italia) prenderà le misure appropriate perchè siano messi a disposizione gli immobili di cui si potrà avere bisogno (da parte della N.A.T.O.) ».

A parte questo articolo di una Convenzione che non è mai stata ratificata dal Parlamento italiano non si trova altra spiegazione dei fatti da me denunziati.

Un altro fatto che può trovare spiegazione solo nell'applicazione *ante litteram* della Convenzione di Londra è che a Napoli sbarcano continuamente non solo militari ma anche civili americani i quali, sbarcando muniti di documenti della N.A.T.O., godono di condizioni speciali: non hanno bisogno del passaporto, nè del visto dell'autorità italiana; i loro bagagli non passano visita alla dogana ecc. ecc.

D'altra parte quando, in seguito ad incidenti di ogni genere causati da americani, i responsabili vengono (e ciò capita raramente) fermati dall'Autorità di pubblica sicurezza italiana, sono subito consegnati alle autorità militari americane che si limitano a ricondurli sulle loro navi. In questo modo essi sfuggono al giudizio della Magistratura italiana. Di fatto, onorevoli colleghi, il comando N.A.T.O. sta applicando la Convenzione di Londra benchè essa non sia mai stata ratificata dal Parlamento italiano.

Voi capite facilmente quali gravi conseguenze possano sorgere dal fatto che della gente, degli stranieri, militari o civili, possano sbarcare a Napoli senza controllo da parte delle autorità italiane, senza visti, senza visite alle dogane? Non si tratta solo del semplice contrabbando di sigarette.

Quando vediamo, ad esempio, che il signor Lucky Luciano, che in America è considerato, anche al dire del senatore Keefower, autore di una interessante inchiesta sul gangsterismo americano, come uno dei capi del traffico internazionale degli stupefacenti, si trova a Napoli ove ogni tanto giunge un nuovo « signore » fresco sbarcato dall'America, quale, per esempio, il noto *gangster* Frank Frigenti, è naturale che possa nascere qualche sospetto su di una possibile utilizzazione, da parte dei trafficanti di stupefacenti, della breccia aperta nel controllo italiano dai « lascia-passare » della N.A.T.O.

Non esagero, cari colleghi. A Bonn, per esempio, sono stati arrestati tempo fa dei militari americani che facevano il traffico degli stupefacenti. È vero che, finora, in Italia questo non è avvenuto (si è parlato di un sol caso, che la Questura di Napoli ha smentito), ma se non c'è nessun controllo, come è possibile pizzicarne qualcuno? Si dirà che questo è un romanzo giallo; ma c'è voluto l'assassinio del marinaio italiano Potenza da parte del *marine* americano Georges Rollins, che lo ha ucciso con un colpo di fucile mentre stava trattando — a quanto ha detto il comunicato della Questura, che venne a smentire il precedente comunicato del Comando americano — una partita di sigarette di contrabbando; c'è voluto questo assassinio perchè si sapesse che nel porto di Napoli, sulle navi da guerra americane, si esercitavano traffici illeciti in grande stile.

Bisognerà che si verifichi qualche cosa di questo genere per sapere se si svolge anche il traffico degli stupefacenti?

Colgo l'occasione per far osservare all'onorevole Piccioni che, a proposito dell'assassinio del marinaio napoletano Potenza, il Governo non ha risposto alle nostre interrogazioni e alle ripetute richieste che il colpevole di omicidio fosse consegnato all'autorità italiana e sottoposto al giudizio della nostra Magistratura. Se oggi un processo è in corso, lo si deve solo alla pressione popolare; intanto ciò che è sicuro è che al processo non è presente colui che ha ucciso un italiano in un porto italiano.

Incidenti ve ne sono continuamente. Potrei leggervi una lunga lista. Citerò, invece, uno solo di questi numerosi incidenti, che sono ormai quotidiani anche, del resto, dalle parti di Livorno, di Brindisi ed altrove. L'episodio che citerò mi pare significativo per il modo con cui esso è dato dal quotidiano liberale « Il giornale » di Napoli. La notizia dei « quattro marittimi americani ubriachi che percuotono i passanti » è diramata dalla Questura « con riserbo », nota « Il Giornale »; e soggiunge: « se ne capisce bene il perchè trattandosi di militari della N.A.T.O. ». Degno di nota è, inoltre, il particolare che i responsabili furono fermati, ma subito consegnati agli M. P. americani; senonchè uno di questi ubriachi continuò ad insultare le Autorità di pubblica sicurezza italiane ed a picchiare gli agenti, sicchè si dovette per forza arrestarlo. Si può dire che fu egli stesso a volersi fare arrestare,

altrimenti sarebbe certamente tornato tranquillamente, come gli altri, sulle navi americane.

Si dice da parte governativa, che la Convenzione di Londra è basata sulla reciprocità. Ripeto, questa Convenzione non la conosciamo ufficialmente; ma d'altra parte, che reciprocità è questa? Proprio ieri, alla Camera, l'onorevole Vasco Jacopone, parlando sul bilancio della Marina mercantile ha denunciato un caso veramente singolare di servilismo nei confronti degli americani. Sarebbe stato riconosciuto, secondo quanto ha detto l'onorevole Jacopone, ai consoli americani in Italia il diritto di porre il visto ai marinai italiani che debbono imbarcarsi sulle navi italiane dirette negli Stati Uniti. Da una parte si sbarca senza nessun visto del Paese ospitante, dall'altra, per andare sulle navi italiane, è necessario il visto di una autorità straniera. È veramente una strana reciprocità questa!

È in virtù di essa, forse, che a Livorno, come a Napoli, i lavoratori italiani vengono assunti al lavoro dall'autorità americana solo a determinate condizioni? A Livorno si fa addirittura giurare di non fare sciopero, si esigono delle dichiarazioni scritte di fedeltà al Governo americano. Ho qui un foglio del Comando americano a Napoli, che tengo a disposizione dei colleghi, è una specie di scheda in cui si chiede di rispondere per iscritto da parte di colui che vuole essere assunto al lavoro: « A che partito appartieni? Hai mai appartenuto a qualche partito politico? ». E si esigono, inoltre, ben « tre referenze di persone che lo conoscono da almeno cinque anni ». Non vi sembra per lo meno esagerato?

La legge del 29 aprile 1949, n. 264, che detta precise norme per l'assunzione di mano d'opera disoccupata, non è affatto rispettata dalle Autorità americane in casa nostra. Anche qui vediamo che la sola possibilità di spiegazione del vostro silenzio va riscontrata negli articoli della Convenzione di Londra — secondo la quale, appunto, si può applicare la legge straniera in Italia anche ai nostri lavoratori se assunti da autorità straniere.

Vi sono, inoltre, a Napoli, come anche a Brindisi, a Livorno, delle zone del nostro territorio riservate ai militari americani. Mi pare sia stato il senatore Labriola che, in quest'Aula, due o tre anni fa, parlando di questa questione, ebbe a dimostrare come il Governo, agendo in questo modo, riservando delle zone del territorio nazionale ad autorità straniere e, quindi, rinunciando alle proprie prerogative, contraddicesse all'articolo 80 della Costituzione. Il senatore Labriola dimostrò, altresì, che non si trattava di soli « comandi » o di semplici « punti di approdo », come si è detto parecchie volte da parte del Governo in risposta alle nostre interrogazioni, ma proprio di zone riservate, di basi: questa è la parola che non si vuole mai pronunciare, ma che in realtà poi la stampa americana apertamente proclama.

Vi fu un episodio a Napoli, poco tempo fa, molto significativo. Il Comando americano si sentì tanto padrone della situazione da emanare alla stampa italiana direttamente dei comunicati — senza nemmeno passare per il tramite del Governo italiano — sia per rispondere alle nostre critiche circa l'occupazione degli alloggi, sia per dare una versione, che risultò poi non esatta, dell'assassinio del marinaio napoletano Potenza. Si sentì tanto padrone, dicevo, il Comando della N.A.T.O., da voler applicare a Napoli una disposizione umiliante, che noi conoscemmo in un momento difficile della storia dei nostro Paese, durante l'occupazione anglo-americana dopo la sconfitta fascista: l'*out off bounds*. Ecco come, in questa occasione, il Comando americano definì alcune zone centralissime di Napoli nella sua circolare alle truppe: « Tutto il personale militare deve venire a conoscenza delle zone definite *off bounds* prima di scendere in libera uscita nella città di Napoli (Italia). La zona è così delimitata: a nord piazza Carità, via Simonelli; ad ovest via Roma ecc. ecc. Questa zona è stata dichiarata *off bounds* per le seguenti ragioni: 1) isolati impestati e niente affatto igienici; 2) pericolo di essere aggrediti; 3) sovraprezzi e malanimo verso il personale militare americano. Nella zona *off bounds* vi sono i seguenti locali spesso suggeriti dai tassisti ma che non sono consigliabili » — e, qui, un lungo elenco di *Night Club* e locali notturni o luoghi di divertimento — « State lontani da tutte le guide, procacciatori d'affari ed accompagnatori. Se vi perdete, chiedete dove è la Questura e ad essa rivolgetevi ». E così via.

Le offese del Comando straniero furono accolte dalla popolazione con l'indignazione che vi potete immaginare. Chi ha dato a questi signori, ospiti se pur non graditi in casa nostra, il diritto di pubblicare documenti simili, calunniosi per la popolazione italiana? La stampa napoletana tutta protestò in quell'occasione contro quell'offesa, persino i Consiglieri comunali democristiani rivolsero una interrogazione al Sindaco mostrandosi indignati nei confronti del Comune. Sarebbe stato preferibile, in verità, che i parlamentari democristiani avessero rivolto una interrogazione al Governo. Perchè innanzitutto la responsabilità è del Governo, anche se è vero che il sindaco Lauro ci mette del suo, sempre pronto ad offrire cene e balli agli ufficiali stranieri, ad inviar messaggi al Governo americano ed a concedere in città qualsiasi cosa gli venga richiesta. Napoli ha oggi anche questa disgrazio: quella di avere un Sindaco che è il porta bandiera della ratifica della C.E.D. ed uno dei pochi in Italia a non aver voluto votare una mozione contro la bomba H.

Ma in occasione dell'offesa dell'*Out off limits* anche il Comune dovette protestare. E fu talmente generale e grande l'eco della protesta popolare che lo stesso ammiraglio Fechteler dovette fare le sue scuse alla città di Napoli. E il Governo? E la autorità italiane che facevano? Niente.

Il solo elemento che freni la invadente presenza degli americani a Napoli come a Brindisi, è la campagna svolta soprattutto dalle forze di sinistra, l'azione che conducono i partigiani della pace e le forze operaie in particolare. Contro questo stato di cose ci sono state manifestazioni popolari, sospensioni di lavoro nelle fabbriche, delegazioni di protesta presso la stampa e le autorità locali, ma il Governo e le autorità non si sono preoccupate affatto della dignità del nostro Paese, nè degli inconvenienti dovuti alla presenza di militari stranieri, nè delle maniere indegne di questi ospiti che troppo spesso dimenticano di non stare a casa loro. L'azione nostra, l'azione delle forze popolari è riuscita a frenare questa invadenza ma non ad impedirla. Il Governo ha dato prova di assoluta carenza e le basi americane in Italia, conseguenza di una determinata politica governativa, diventano, oggi, causa di un aggravamento di questa stessa politica che ci porta sempre più giù per una perigliosa china verso la perdita di ogni nostra possibilità di autonomia in politica estera, verso la guerra.

Lo avvertono i napoletani, questo pericolo, nel rombo ormai quotidiano dei reattori americani che sorvolano, non solo i pressi dell'aeroporto di Capodichino, ma tutte le zone della città.

A proposito dell'aeroporto ricorderò che il Governo ha promesso, parecchie volte, di trasferirlo dalla popolosa zona di Capodichino. Avevamo presentato una interrogazione nello scorso dicembre ed attendevamo una risposta che non è mai venuta. Abbiamo, invece, dovuto commemorare qui i caduti di un nuovo incidente, avvenuto, sempre a Copodichino, nel maggio scorso. In un solo anno si sono verificati a Napoli quattro gravi disgrazie aeree. Vi sono state vittime umane: dieci morti, di cui sei civili, ed oltre trenta feriti. Il Governo promette lo spostamento dell'aeroporto, ma non risponde alle interrogazioni ed, intanto, a Capodichino continuano ad arrivare altri reattori americani.

Assieme agli « ospiti » arrivano anche le loro automobili. Ogni giorno aumentano le macchine americane, le quali entrano in Italia senza trittico, non pagano tasse ed hanno anche parcheggi riservati. A Napoli in via Medina c'è appunto un parcheggio in cui v'è un cartellone con sopra scritto « Riservato soltanto agli americani »; evidentemente se un italiano volesse parcheggiare la propria macchina in quel luogo, non lo potrebbe fare perchè di quel suolo non dispongono gli italiani. So che ad una interrogazione del collega Palermo, o del collega Adinolfi, nella passata legislatura, fu risposto che le macchine americane della N.A.T.O. non erano più di 500. I numeri che vediamo scritti sulle macchine americane che recano targhe speciali con lo stemma dell'A.F.S.E. a Napoli vanno oltre la cifra di 2.800, il che significa che tante, per lo meno, sono le macchine americane entrate in Italia in condizioni speciali. Ma non basta, gli americani hanno organizzato a Napoli un loro servizio di *autopullmann* con tragitti obbligati. Si tratta di parecchie linee, di una vera e propria rete di *autopullmann* sui quali salgono solo gli

americani. Essi non vogliono mescolarsi ai *natives,* agli indigeni, e non prendono i filobus e gli altri mezzi italiani, proprio come si usa, anzi si usava, nelle colonie.

Attiro l'attenzione del Senato su questo altro fatto, e cioè che nelle città di cui parlo calano sempre più numerosi non soltanto i militari stranieri, ma anche i civili agli ordini della N.A.T.O. Costoro si istallano in lussuosi appartamenti, posseggono grosse automobili e si portano dietro le loro famiglie. Che non si voglia ripetere quanto accadde nel 1939 e nel 1940 allo scoppio della guerra, quando in molti paesi europei si trovavano numerosi turisti tedeschi che al momento opportuno indossarono le divise delle S.S.? Non so se si tratti della stessa operazione, ma credo che, comunque, si debba badare ai numerosi stranieri che sbarcano col foglio del Comando militare americano, senza il visto italiano, senza passaporto, al di fuori di ogni possibile controllo da parte nostra. Quanti sono? Chi sono? Il Governo non è mai stato in grado di dare una risposta precisa su questo punto.

Tutta la vita dell'Italia meridionale sembra destinata a subire, ancora una volta, le conseguenze di una politica di preparazione alla guerra. Avevamo saputo, per esempio, della costruzione di alcuni alberghi, nel Mezzogiorno, che si diceva essere praticamente destinati ai comandi stranieri. Ne ho trovato piena conferma leggendo il notiziario della Cassa per il Mezzogiorno (numero 1, anno II). Scrive il Notiziario: Sua Eccellenza (questo titolo non era stato, ormai, abolito?) Ferdinando Di Rocco, in una conferenza tenuta all'Istituto superiore di studi militari ha assicurato testualmente « che, senza che si prospetti la iattura di una guerra, entro il primo trimestre di quest'anno saranno costituiti ben 35 fra alberghi grandi e piccoli (quest'ultimi designati col nome di « alberghi di ristoro » situati sulle direttrici più importanti delle strade del Mezzogiorno e delle Isole. Tali alberghi, dotati delle più moderne comodità, persino di piscina, costituiranno in caso di emergenza alloggi per i Comandi militari oggi così difficilmente reperibili ».

La presenza di questi presidi incide sullo svolgimento della normale vita politica democratica. Parecchie volte, in questo scorcio di legislatura abbiamo avuto occasione di lamentarci delle difficoltà che si incontrano a Napoli, per esempio, nell'ottenere le autorizzazioni della Polizia a tenere pubblici comizi. A Livorno dal 7 giugno 1953 non è stato possibile, alle forze di sinistra, organizzare un comizio sulla pubblica piazza.

Ancora più scandaloso è ciò che è avvenuto a Brindisi. In quella città il 24 gennaio si era tenuta un conferenza con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i partiti politici (anche dei parlamentari democristiani) per la ripresa degli scambi con l'Oriente ed in particolare con l'Albania. È noto che questo porto, il porto di Brindisi, approdo, un tempo, della « valigia delle Indie », conobbe i suoi momenti più fortunati con l'intensificarsi dei traffici con l'Oriente. Il 16 maggio, in seguito a decisione presa nella suddetta riunione di gennaio tra tutti i partiti, si sarebbe dovuta tenere a Brindisi una conferenza, in un teatro o in un cinema, sulle relazioni commerciali italo-albanesi. Apparve, allora, sulla stampa, un comunicato del Governo in cui era detto che « per ragioni di mancanza di reciprocità » (ancora questa parola!) erano proibite le riunioni destinate a promuovere rapporti commerciali o culturali con i Paesi di democrazia popolare. La Magistratura di Brindisi sollecitata dagli interessati diede, invece, autorizzazione alla pubblicazione del manifesto, ma la Questura vietò la manifestazione definendola « pericolosa ai fini dell'ordine pubblico ». Questo, badate, non ha nociuto alla nostra parte politica, come forse voi speravate, perchè l'illegale provvedimento naturalmente sollevò riprovazioni in ogni ambiente. Come spesso avviene, l'azione del Governo finisce per dare incremento alle posizioni della sinistra perchè la gente onesta del nostro Paese ad ogni episodio di questo genere sente crescere la propria indignazione.

Sentendo di esprimere questa generale indignazione noi, oggi, in quest'Aula torniamo a domandare al Governo: in base a quale trattato, ratificato dal Parlamento italiano, si tollerano i fatti da me denunciati? Non ci si risponda come l'onorevole Taviani ebbe a rispondere nella seduta del 18 marzo di quest'anno quando disse che: « il Patto Atlantico, approvato dal Parlamento italiano, com-

porta la cooperazione militare tra le Potenze firmatarie e per la sua applicazione sono costituiti Comandi militari distribuiti nelle varie zone dell'alleanza ». Non ci risulta per nulla che il Patto Atlantico abbia autorizzato chicchessia ad instaurare basi militari straniere in Italia e vorrei, qui, rilevare che questa interpretazione non è solo nostra, ma dello stesso onorevole De Gasperi. Infatti, dal testo stenografico della seduta del 16 marzo 1949 alla Camera, si rileva che fu presentato un ordine del giorno a firma degli onorevoli Togliatti e Longo, così formulato: « La Camera, riferendosi alle dichiarazioni del Governo, raccomanda che non venga concesso ad alcun Governo straniero l'uso del territorio nazionale per la organizzazione di basi militari di qualsiasi genere ». L'onorevole De Gasperi, sollecitando il ritiro dell'ordine del giorno, rispose: « Ho da dichiarare quanto segue. Nessuno ci ha mai chiesto basi militari e d'altra parte non è nello spirito del Patto di chiederne o di concederne ».

Aggiunse, l'onorevole De Gasperi, che « mettere in votazione l'ordine del giorno sarebbe equivalso ad insinuare che vi fosse nel Governo una convinzione diversa ed a diminuire il valore politico del mandato di fiducia chiesto alla Camera ».

Questo diceva testualmente il 16 marzo del 1949 l'onorevole De Gasperi, che, allora, era Presidente del Consiglio dei ministri e, oggi ..., le basi militari e i Comandi stranieri in Italia testimoniano di tutta l'ipocrisia di cui quelle affermazioni categoriche erano cariche.

Diamo uno sguardo, ancora, al testo stenografico della seduta del 18 marzo 1954, l'ultima in cui si discusse in quest'Aula di questi problemi. Il senatore Sereni, interrompendo l'onorevole Taviani, lo invitò a parlare della esistenza di basi americane in Italia ed il Ministro rispose che a Napoli c'era solo « un Comando, quello del settore sud-europeo, di cui fanno parte militari di diversi Paesi », ed aggiunse che circa la questione sollevata a proposito della bomba atomica su navi alla fonda nel porto di Napoli non aveva che da confermare la smentita del Comando del Sud-Europa. Ora, questa pretesa « smentita » non è mai esistita. I numeri del « Corriere di Napoli » e della « Stampa » che ho qui rivelano che non è esatto dire che vi sia stata una qualsiasi smentita da parte delle autorità americane. Vi è stata, anzi, una dichiarazione dello stesso ammiraglio Fechteler il quale ha detto che queste bombe ci sono « ma non sono pericolose, perchè sezionate », e che « d'altra parte, non possono essere poste in istato di efficienza senza una decisione del Comando americano ».

Perchè il Governo non ha risposto alla richiesta, da tempo avanzata dal Comune e dal Consiglio provinciale di Napoli, di sapere se è vero o no che sulle navi della 6ª flotta americana vi sono bombe atomiche, e se questo fatto costituisce un pericolo per la città? Il Governo tace e se ne capisce il perchè. Sarebbe veramente imprudente affermare che la presenza di queste bombe atomiche, sia pure sezionate, non costituisce un pericolo per i milioni di abitanti di Napoli, Genova, Brindisi, Livorno, città disposte in anfiteatro attorno ai loro porti, nelle cui acque gettano le ancore quelle navi. Basta pensare al dramma avvenuto il 26 maggio sulla portaerei « Bennington », in cui si sono avuti 100 morti e oltre 220 feriti. L'unità si trovava, allora, in crociera, ma si rabbrividisce al solo pensiero di ciò che sarebbe successo se si fosse trovata, in quel momento, alla fonda in uno dei nostri porti (o in un porto americano!). Voi capite quale più grande disastro avrebbe provocato!

Noi avanziamo queste domande al Governo, oggi, in questa sede, perchè alle nostre interrogazioni non si è risposto. Domando: il Governo sa se vi sono bombe atomiche nelle navi americane? Ammette che ciò costituisce un pericolo per le città italiane? Che cosa intende fare a questo proposito? Ci auguriamo che l'onorevole Ministro degli esteri, onorevole Piccioni, dia finalmente una risposta, una risposta che non attendiamo solo noi, ma milioni di italiani, milioni di padri e madri che abitano in queste città.

E un'altra domanda vogliamo porre al Governo. Il Segretario di Stato americano Foster Dulles il 10 febbraio 1954 ha dichiarato a Berlino che gli Stati Uniti sono stati «chiamati» in Europa. « Tre volte, forze americane sono venute in Europa », ha detto il signor Dulles, « la prima volta per combattere contro Guglielmo II, una seconda volta contro Hitler, una terza volta abbiamo inviato forze in Eu-

ropa perchè numerosi Paesi lo avevano chiesto ». Ed allora noi domandiamo: « è vero che siete voi ad aver chiamato le forze americane in Italia? Chi dice, dunque, la verità? ».

Concludo, onorevoli colleghi, con la speranza che attraverso il racconto di episodi, di fatti concreti avvenuti a Napoli, a Brindisi, a Livorno, sia apparso chiaro a tutti: in primo luogo, che la presenza di forze armate straniere sul territorio nazionale ha conseguenze immediate per la vita economica, politica, sociale del nostro Paese; in secondo luogo quanto sia grave la carenza, e quindi la responsabilità del Governo.

E non dimenticate, onorevoli colleghi, che tutto quanto avvenuto finora è solo un piccolo, pallido assaggio di quello che significherebbe per l'Italia intera l'applicazione della C.E.D. se già, da oggi, senza avere tra le sue carte un trattato operante, il Governo apre le porte delle nostre città a nuclei di militari stranieri.

Onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, molti di voi si recheranno, a giorni, a Napoli, per partecipare al Congresso nazionale del vostro partito. Recandovi nella capitale del Mezzogiorno non dimenticate, anzitutto, quelle famose promesse, quegli « impegni di onore » presi nel 1948 con le popolazioni delle regioni meridionali. Non dimenticate che quelle promesse non furono mantenute e se per avventura vi doveste apprestare a nuove promesse fate almeno che siano più serie che per il passato. Colleghi della Democrazia cristiana, andando a Napoli ricordatevi che l'unica cosa di nuovo che voi abbiate dato, dal 1948 ad oggi, ai napoletani è la presenza di militari stranieri. Forse, durante la vostra partecipazione al Congresso, da parte delle autorità locali si farà di tutto per non farveli vedere, ma cercate di non lasciarvi tappare gli occhi; informatevi sul posto e sono sicuro che molti di voi troveranno conferma di quanto ho avanzato, oggi, in quest'Aula. Vedrete che la calata di forze straniere nel nostro porto si va effettuando lentamente, ma continuamente, con il beneplacito, con l'appoggio del Governo.

Una cosa che voi colleghi della Democrazia cristiana andando a Napoli non dovreste dimenticare, in special modo, è che oggi tutti i cittadini, ormai, stupiscono del fatto che gli attuali governanti del nostro Paese assistano impassibili ai nuovi grandi fatti internazionali che si sono clamorosamente susseguiti negli ultimi mesi.

Innanzi tutto c'è stato il tremendo scoppio della bomba H, che ha scosso le fondamenta del mondo intero. Nessuno è rimasto impassibile dinnanzi a questo fatto; il Governo italiano, invece, continua come per il passato, insensibile, come se nulla fosse avvenuto. Non sono forse grandi le minacce di guerra? Non sono sorti, forse, nuovi inauditi pericoli per l'umanità in caso di guerra? Ma il Governo italiano è rimasto sordo alle grandi parole di speranza ed alle concrete possibilità di pace che sono state aperte al mondo, per opera specialmente dell'Unione Sovietica e della Cina, in seno all'Assemblea di Ginevra.

Il mondo ha attraversato, poche settimane or sono, momenti terribili. Basta leggere quel che un senatore americano, George Smanther, democratico della Florida, ha dichiarato il 24 dello scorso mese, in una riunione della American Legion: « Rimarreste attoniti e stupefatti se sapeste quanto, alcune settimane fa, siamo stati vicini ad una partecipazione attiva alla guerra indocinese. Quando la storia sarà finalmente scritta, si vedrà come l'America in effetti avesse già preso il via; ma si è fermata a metà strada ». E, poche settimane prima che si aprisse l'Assemblea di Ginevra, il quotidiano francese « Le Monde » pubblicava un editoriale intitolato: « La paix en danger », nel quale, a nome dei circoli governativi stessi, dirigenti della borghesia francese, dopo aver drammaticamente illustrato i pericoli di guerra, esaminando le forme della nuova strategia americana, della « strategia della rappresaglia », del « New loock » come viene chiamata, si chiedeva con angoscia: « Quando questa strategia entrerà in azione? Il mondo libero aspetterà, quindi, che scoppi la guerra mondiale il giorno in cui Washington deciderà, per conto suo, se questo o quel sollevamento locale, se questa o quella guerra di frontiera devono condurre alla riscossa atomica? Ci si metterà, dunque, nettamente e completamente nelle mani dei fomentatori di guerra quali Sig Man Ri? Chi giudicherà del momento in cui si potrà arrivare alla rappresaglia atomica? ».

« Tutte queste domande, concludeva " Le Monde ", gli americani se le pongono. Ed è da credere che anche gli europei abbiano il

diritto di chiedere qualche lume al signor Foster Dulles ».

Così si esprimeva, giorni or sono un giornale della borghesia francese. Non credete che sia tempo anche per noi di domandarci se staremo ad aspettare, così, che un mano, spinta da motivi, che non hanno nulla a che vedere con gli interessi italiani, sganci un giorno o l'altro, una rappresaglia atomica e getti il mondo in guerra e trascini anche noi nel baratro? Più che mai appare chiara, oggi, per l'Italia la necessità di svincolarsi, di non gettarsi a capofitto per una via così pericolosa. Non si sa come può cominciare, oggi, la guerra, ma si sa come finisce: con l'uso dell'arma termonucleare. Questa pazzia non si deve fare; non si deve compiere questo delitto! Perciò non si deve varare la C.E.D. che spezza il mondo e funziona da fulminante della bomba H.

Il Governo deve fermarsi su questa strada. L'onorevole Piccioni ci dica piuttosto che cosa intende fare il Governo per rispondere alle profonde esigenze di pace del popolo italiano che hanno trovato il loro riflesso nel Parlamento, quando ultimamente alla Camera dei deputati fu votata a grande maggioranza una mozione contro l'uso della bomba H, in cui si indicava al Governo la via della distensione. Quali iniziative di pace intende prendere, o almeno appoggiare, questo Governo, quali misure atte a salvaguardare le possibilità per l'Italia di una politica estera indipendente o, almeno, non completamente vincolata ad interessi e volontà straniere? Queste sono le domande che noi rivolgiamo, oggi, in questa discussione sul bilancio degli esteri, al Governo italiano, mentre per parte nostra affermiamo che continueremo a lottare con la maggiore energia perchè sempre più largo e più grande sia il fronte della gente onesta, che a Napoli, come a Livorno o a Genova, si unisca per impedire che su questa strada il Governo trascini ancora la Nazione. Badate, questa strada passa per la concessione di basi militari allo straniero, scivola verso la piena solidarietà, per ora telegrafica, con i mercenari di Dien Bien Phu ed i colonialisti francesi, e, attraverso la ratifica della C.E.D., conduce giù, giù verso l'orribile scoppio della bomba termonucleare. Altre strade invece sono aperte dinanzi al mondo e l'Italia deve intraprenderle. Noi siamo sicuri che il movimento popolare per la pace che oggi incontra così grandi simpatie nel nostro Paese ed ha alleati in tutto il mondo, andrà avanti e nessuno potrà fermarlo. Sì, noi andremo avanti sulla strada della pace e se il Governo vorrà ulteriormente perseguire la via della guerra e della C.E.D., sarà isolato e sicuramente travolto. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guariglia. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la relazione del collega Cerulli Irelli sul bilancio del Ministero degli affari esteri è stata approvata all'unanimità dalla 3ª Commissione.

LUSSU. A maggioranza, non all'unanimità.

GUARIGLIA. Mi avevano detto all'unanimità. Comunque credo che tutti i Partiti o almeno la maggioranza di essi sentano il dovere di mettere il Ministero degli affari esteri in grado di compiere le funzioni che gli sono affidate e che si riassumono nella tutela dei nostri interessi all'estero. Ciò è tanto più necessario in quanto, dopo una guerra disastrosa, l'Italia ha bisogno di risollevarsi moralmente e materialmente nella convivenza internazionale. Non ritengo opportuno dilungarmi in considerazioni ovvie su questa necessità. A parte le tradizioni, le glorie del nostro Paese — lasciamo stare la retorica, onorevoli colleghi — la consistenza politica di una Nazione dipende anzitutto dal numero delle sue genti che hanno diritto a vivere e a lavorare; e l'Italia si sta avvicinando ai 50 milioni di abitanti, per cui, solo per il peso della sua popolazione, essa ha il diritto di occupare il rango di grande potenza.

Strumento della attività internazionale è dunque il Ministero degli esteri, ma perchè esso possa esplicare tale attività bisogna metterlo in grado di avere i mezzi indispensabili per la sua azione. Non abbiamo quindi il diritto di criticarlo: se ne può pensare bene o male, ma esprimere delle critiche senza prima avergli dato questi mezzi non è giusto. Io penso anche che le attuali deficienze — e defi-

cienze evidentemente ci sono — dipendano anzitutto dalla scarsezza dei mezzi che gli sono stati forniti. Ho gran timore, però, che le proposte della Commissione non saranno facilmente accolte dal Ministero del tesoro e che l'onorevole Piccioni, malgrado la sua buona volontà e la stima che giustamente merita, non sarà in grado di imporre ai suoi colleghi l'accoglimento di tali proposte. Sicchè i lavori onesti della Commissione e le parole che io spendessi in quest'Aula potrebbero costituire un vaniloquio.

Malgrado ciò, sento il dovere di esporvi alcune considerazioni sulla questione del bilancio del Ministero degli affari esteri anche per giustificare nella mia coscienza il voto che sarò chiamato a dare nei riguardi del disegno di legge che ci viene presentato.

Comincerò con gli uomini che sono nel Ministero degli affari esteri, i funzionari, poichè ogni istituzione è buona o cattiva secondo gli uomini che sono preposti alla sua attività. Ora, io credo che siano superati i luoghi comuni circa i diplomatici e circa le loro propensioni snobistiche e mondane. I funzionari del Ministero degli affari esteri sono ormai dei tecnici specializzati in una certa materia, poichè il mestiere della diplomazia è un mestiere come tutti gli altri. Non c'è differenza tra i mestieri anche dal punto di vista intellettuale; tutti i mestieri bisogna apprenderli ed i funzionari del Ministero degli affari esteri sono ormai apprezzati, oso dire, per il loro mestiere. E questa è una questione d'ordine generale, quali che siano le abitudini oppure le inclinazioni che qualcuno di essi potrebbe avere. Questi funzionari quindi bisogna metterli in grado di partecipare alla vita internazionale, che, ad un certo livello, ha delle abitudini, dei costumi ai quali non è possibile sottrarsi, ai quali si conformano anche i rappresentanti delle democrazie popolari, facendo tutto quello che gli altri fanno, mettendo gli stessi abiti di cerimonia, offrendo ed accettando delle riunioni conviviali. Perciò bisogna che i nostri funzionari abbiano i mezzi necessari per non rimanere isolati all'estero. So che da alcune parti si criticano gli emolumenti che sono dati ai nostri rappresentanti all'estero; vorrei fare osservare, senza addentrarmi in una disamina di ciascun capitolo del bilancio, che questi emolumenti sono in generale inferiori a quelli che sono dati da altri Paesi anche più poveri dell'Italia. Un minimo è sempre necessario. L'Italia è un Paese povero e, certo, è di cattivo gusto fare sfoggio di ricchezza, ma bisogna pure che l'indispensabile venga dato ai nostri funzionari.

C'è un'altra questione che a me sembra più grave ed è quella del servizio alternato tra l'estero ed il Ministero. È una questione vecchia che sorse sin da quando c'era la cosiddetta carriera interna nel Ministero degli affari esteri per cui alcuni funzionari rimanevano sempre nel Ministero. La carriera interna venne abolita perchè si era determinato l'inconveniente di una specie di dualismo che esisteva fra i funzionari che erano a Roma e quelli che erano all'estero: i funzionari che erano a Roma tendevano ad ostacolare o a non comprendere quello che succedeva all'estero e viceversa quelli che erano all'estero si lagnavano della incomprensione dei funzionari della carriera interna. Certamente questi difetti esistevano e fu saggia cosa istituire un servizio alternato dei funzionari. Solamente si esagerò dall'altra parte, sicchè i funzionari che sono a Roma oggi non hanno altro desiderio che quello di andare all'estero, benchè sia stata stabilita una alterna rotazione per cui i capi missione debbono stare almeno tre anni all'estero e due i funzionari subalterni. Ma, a parte che questi termini non sono sempre rispettati, c'è sempre il fatto che il funzionario quando viene a Roma si ritiene in una situazione provvisoria e quindi non si dedica con passione e interesse alle questioni che deve trattare; gli manca anche il tempo per approfondirne l'esame. Onorevole Ministro, senza dilungarmi su questo argomento, la prego di voler studiare qualche provvedimento che permetta ai funzionari del Ministero degli esteri, o per lo meno ad un gruppo di essi, di rimanere più lungamente a Roma, per acquistare maggiore competenza nelle questioni che si debbono trattare dal centro. È una questione finanziaria anche questa, come disgraziatamente molte lo sono. Si tratta infatti di dare a questi funzionari la possibilità di alloggiare, di avere aiuti sufficienti per la vita che debbono condurre a Roma. A tal fine, bisogna superare il pregiudizio che questi funzionari deb-

bono essere trattati alla stregua degli altri impiegati dello Stato, perchè veramente essi esplicano una funzione speciale.

Un capitolo importantissimo del bilancio del Ministero degli affari esteri riguarda le relazioni culturali. La Commissione ha proposto un notevole aumento, tanto più che in questo capitolo non si sono lasciate intatte le cifre preesistenti, ma si è proceduto ad una riduzione. Il capitolo 70 che riguarda le spese per le esposizioni e le mostre di carattere internazionale reca una spesa di 100 milioni: la Commissione propone di spostarla a 250. Questo aumento non può sembrare eccessivo, perchè questa è forse la spesa che può dare il maggiore rendimento.

Mi limiterò a citare l'esempio dell'esposizione tenutasi l'anno scorso a Stoccolma. Vennero effettuati 22 milioni di spese, che servirono per una mostra d'arte contemporanea, una mostra dell'artigianato, una mostra della architettura, alcuni spettacoli del « Piccolo teatro » della città di Milano, dei concerti del « Collegium Musicum Italicum », una settimana del cinema, una mostra della moda. Queste manifestazioni si chiusero con una settimana del prodotto italiano effettuata presso un grande magazzino di Stoccolma sul tipo della « Rinascente ». Per quest'ultima manifestazione il negozio stesso spese la somma di 16 milioni di lire che vanno considerati nel bilancio attivo della manifestazione.

Le merci vendute in quella circostanza ammontarono a 160 milioni di lire. Venne esaurito completamente il contingente dei formaggi, ed ottenuto di riflesso un ulteriore contingente, ciò che dimostra i legami sempre esistenti fra lo stomaco ed il cervello. Dal Governo svedese venne aumentato il contingente di importazione delle automobili F.I.A.T.; da parte svedese si domandarono 22 mila copie di una piccola grammatica italiana che era stata pubblicata dalla radio di Stoccolma.

Da ciò si vede come queste spese siano redditizie; lo Stato non fa spese improduttive in questo campo.

Sempre in ordine al capitolo 70, si deve tenere presente che esso è destinato a far fronte agli impegni derivanti dagli accordi culturali collaterali, che si concretano nelle riunioni di Commissioni miste con esperti di diverse Nazioni, ciò che costituisce il miglior mezzo per lo scambio delle idee e per la diffusione della cultura nei singoli Paesi. Il Comitato degli esperti culturali del Consiglio d'Europa, nella sua sessione di primavera, ha particolarmente insistito sull'opportunità che i Paesi europei stringano ancor più questi accordi culturali collaterali, ed ha quindi spinto il Governo italiano a far richiesta dei fondi necessari per provvedervi. Questa è quindi una delle richieste che la Commissione degli affari esteri ha avanzato.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(*Segue* GUARIGLIA). Passiamo al capitolo 75, concernente le sovvenzioni e le spese per le missioni scientifiche all'estero, un capitolo che è stato portato da 25 a 100 milioni. Mi limiterò a ricordare che tutta l'attività di scavi archeologici, che aveva posto l'Italia in primo piano in questo campo, è stata praticamente annullata. Non esiste niente più in Libia tranne qualche iniziativa privata. Sopravvive, ma con vita grama, la scuola di Atene e la deficienza si fa ancora più sentire perchè su questo povero bilancio delle relazioni culturali debbono gravare anche le spese per la Libia, che prima gravavano sul bilancio del Ministero dell'Africa italiana. Ora voi sapete meglio di me che esistono grandi possibilità per la scienza archeologica italiana all'estero, nel Messico, nel Perù, nell'Afganistan, dove l'opera degli scienziati italiani è molto apprezzata e invocata. D'altra parte se noi non disponiamo di alcuna somma per questo scopo, verremo a poco a poco a non poter nemmeno educare i giovani archeologi da inviare all'estero.

Quanto alle missioni religiose, ve ne posso parlare personalmente perchè ho l'onore di essere presidente dell'Associazione « Italica Gens ». Ebbene in questo capitolo del bilancio ci viene assegnata una somma di tre milioni. Voi comprenderete che la grande attività dell'« Italica Gens » ha subìto un arresto considerevole per la guerra, soprattutto per le operazioni belliche nel vicino Oriente, per cui sono stati distrutti i nostri ospedali, le nostre scuole. La maggiore nostra attività è diretta ora alla ricostruzione e alla riparazione

di importantissimi ospedali ai quali bisogna rinnovare tutta la attrezzatura chirurgica. Io mi adopero il più possibile per ripetere il miracolo di Gesù Cristo, cioè di distribuire i pani ed i pesci a questa enorme massa di religiosi e di istituzioni ospedaliere benefiche, che sono veramente una grande gloria dell'Italia. Ma per fare fronte a tutto questo noi non abbiamo che tre milioni all'anno di sussidio, e ci si minaccia di ridurlo.

Dirò solo questo, che siccome noi abbiamo del personale vecchio, bisogna liquidarlo. Si tratta di gente che ha lavorato con grande senso di responsabilità e di italianità e tre milioni non bastano nemmeno per dare una pensione ad uno solo dei nostri medici.

Vorrei affrontare l'argomento delle scuole italiane all'estero, argomento che certamente è il più polemico di tutta la nostra attività culturale, ma esso richiede una trattazione profonda e soprattutto spassionata. Io mi limiterò a dirvi brevemente il mio pensiero. Bisogna, onorevole Ministro, rivedere tutta la nostra organizzazione scolastica all'estero per tagliare inesorabilmente ciò che è superfluo o financo dannoso e per potenziare invece ciò che è realmente utile al Paese nei riguardi della nostra cultura, della nostra lingua, del peso intellettuale che noi portiamo nel mondo. Generalmente in molti Paesi, specialmente giovani, che sono quindi in preda a crisi di nazionalismo acuto, le nostre istituzioni scolastiche non hanno alcuna, o hanno una ben scarsa efficacia. A volte esse sono frequentate solo dai figli dei nostri funzionari, il che non è molto, dato il loro costo. L'insegnamento italiano in altri casi si riduce a tanto poco da non giustificare la spesa. Non c'è dubbio che quando queste scuole accolgono stranieri che vogliono apprendere l'italiano, esse sono utili, ma dove tutto questo non avviene, non possiamo permetterci dei lussi. Naturalmente bisogna pensare ai figli degli italiani, ma queste scuole, se si riducono a scuole elementari, non sono utili, perchè non lasciano nel ragazzo quell'impronta necessaria ad avvincerlo alla nostra cultura e alla nostra lingua. Tutto ciò è possibile solamente quando portiamo l'alunno dalle prime classi fino ad una cultura superiore che gli permetta di intraprendere un mestiere od una professione. Bene quindi ha fatto la Commissione a proporre che sia portato da 80 a 280 milioni il capitolo 82, concernente sussidi e materiale didattico per le scuole non governative; ciò rappresenta non un aumento ma una diminuzione di spesa, in quanto lo stanziamento consentirà il passaggio di qualche scuola governativa ad enti privati che offrano le messime garanzie, o porterà comunque al rafforzamento degli istituti privati esistenti.

Dove non esistono dubbi sulla necessità di mantenere scuole governative è in alcuni Paesi del Sud America ed in Spagna, dove funzionano ad esempio scuole tedesche e dove in generale gli americani stanno impiantando anch'essi delle scuole. Ma per competere con queste scuole straniere che sono ad un livello superiore al nostro bisogna che facciamo convergere verso di esse le somme che possiamo risparmiare su altre scuole inutili o poco utili. Non c'è bisogno che vi ricordi quali risultati pratici abbiano avuti i grandi collegi stranieri in Italia, quali il collegio « Albornoz » di Bologna e il belga « Jacobs ». Al momento dell'armistizio, quando la nostra posizione non era compresa nemmeno dai nostri migliori amici, l'unica voce di comprensione e di stima per quanto stavamo compiendo ci venne dalla Spagna, da un ex alunno dell'istituto « Albornoz », il vecchio conte di Romanones che pronunciò parole affettuose e comprensive che gli derivavano appunto dalla sua lunga permanenza in mezzo a noi.

Per questo, onorevoli colleghi, io sono convinto che i migliori mezzi per provvedere alla diffusione della nostra cultura, e soprattutto della conoscenza del nostro Paese, sono gli Istituti di cultura all'estero e le borse di studio. Gli Istituti di cultura si trovano però in una condizione assolutamente inferiore alle necessità attuali. Basti dire che l'Istituto italiano di Nuova York, riceve un finanziamento di 24 mila dollari all'anno, mentre quello jugoslavo nella stessa sede ha un bilancio di 137 mila dollari.

Inoltre si è dovuto rinunciare ad aprire istituti di cultura in Paesi che ce li avevano richiesti, come ad esempio il Giappone, il Messico, l'Egitto, i quali, insistentemente, senza nessuna sollecitazione da parte nostra, vorreb-

bero mettersi in contatto con la cultura italiana.

Quanto alle borse di studio, io le ritengo ancora più efficaci degli Istituti di cultura, perchè permettono ai giovani stranieri di prendere contatto con tutta la vita italiana, di conoscere le nostre virtù e i nostri difetti. Anche i nostri difetti bisogna conoscere affinchè ci si possa amare o perlomeno non odiare anche per i nostri difetti. Ciò si può ottenere, meglio che con altri mezzi, con la permanenza prolungata in mezzo a noi di giovani stranieri. A questo proposito ecco alcuni dati eloquenti: l'Italia offre alla Gran Bretagna 15 borse di studio e ne riceve 25, alla Francia 15 e ne riceve 50, agli Stati Uniti 6 e ne riceve 300. Sembra elementare l'osservazione che se Paesi come quelli che ho nominato attribuiscono tanta importanza alle borse di studio, a più forte ragione dovremmo darne noi, anche per le possibilità di ordine economico a cui la borsa di studio è destinata.

Sarebbe poi importante disporre di un numero maggiore di borse di studio per mandare dei nostri studenti verso Paesi che non sono ancora altamente sviluppati, e l'evidente utilità di questi viaggi mi sembra superfluo dimostrare.

Aggiungerò a queste considerazioni su alcuni capitoli del bilancio del Ministero degli affari esteri un solo dato per provare le strettezze in cui esso vive. Come sapete, agli impiegati di detto Ministero sono stati assegnati dei premi speciali, i quali dovrebbero equilibrare i cosiddetti diritti casuali degli altri Dicasteri. Ora, al Ministero degli affari esteri è stato pagato uno solo di questi premi speciali, mentre le altre Amministrazioni ne hanno ricevuti tre. Non dico questo per gli alti gradi, che non hanno tanto bisogno di sollievo, ma soprattutto per i gruppi *B* e *C* degli impiegati, che versano certamente in disgraziate condizioni finanziarie.

Dopo questo rapido esame del disegno di legge in questione, e rinnovando il mio pieno consenso alle proposte della 3ª Commissione, nella speranza che almeno in parte esse siano accettate, non credo di poter trascurare un accenno alla situazione in cui si trova attualmente il nostro Paese nella convivenza internazionale. Situazione certo difficile, anche se si tien conto del fatto che mai l'Italia, e prima e dopo di essere assurta ad entità statale unitaria, ha visto aprirsi innanzi a sè un cammino privo di ostacoli e di pericoli. Come anche bisogna riconoscere che, nel percorrere questo aspro cammino, l'Italia non ha potuto mai fare pieno affidamento sulla concordia, sulla identità di vedute e di propositi degli stessi italiani, nè tanto meno sull'aiuto disinteressato ed efficace di coloro che si proclamavano suoi amici.

Non è quindi tanto da meravigliarsi se in questo momento della nostra storia manchi ancora nella dovuta misura quella concordia, quell'identità di vedute e di propositi degli italiani, nonchè manchi l'aiuto efficace di coloro che si proclamano nostri amici.

Gli alleati, dopo la loro vittoria, non compresero l'utilità, nel loro stesso interesse, di rifare militarmente forte l'Italia ridiventata amica; trascurarono la nostra situazione geografica, ci esclusero scioccamente dall'Africa Settentrionale, alla quale il nostro lavoro deve ritornare — e perciò mi associo con tutto il cuore, con tutta la mia passione africana, a quanto è stato detto ieri dai miei colleghi del Senato — e, per di più, lasciarono indifeso chello che formava il confine tra il mondo cosiddetto occidentale ed il mondo cosiddetto orientale, cioè l'Adriatico.

Se a questi errori contribuì o meno quello che fu il nostro *cupio dissolvi* del dopo guerra, è ora inutile riesaminare. Bisogna guardare a ciò che è, non a ciò che si vorrebbe che fosse.

La realtà è che l'Italia, e non l'Italia soltanto, non è più in grado di difendersi da sola, soprattutto a causa della tecnica e delle armi nuove che esige la guerra moderna. È stato escogitato un sistema per ovviare a questa situazione, per difendere cioè quella parte di Europa che si trova al di qua della cosiddetta cortina di ferro. Questo sistema è, come ben sapete, il Trattato della Comunità europea di difesa, che venne firmato a Parigi, or sono due anni, dal nostro Governo e che però non è ancora entrato in vigore, per le resistenze che si verificano nella stessa Francia che l'aveva preparato e proposto. Solo recentissimamente questo Trattato è stato presentato al Parlamento italiano per la ratifica, e si trova ora all'esame delle competenti Commissioni. Non

riterrei quindi, per verità, opportuno che io entrassi ora in una disamina del suo contenuto, precorrendo il dibattito che dovrà aver luogo in quest'Aula. Credo tuttavia che mi sia lecito affermare che il Trattato della Comunità europea di difesa è la questione più importante che in questo momento si trova all'esame della società internazionale, perchè tutte le altre questioni, tutte le altre divergenze, non solo possono, ma debbono esser messe in rapporto con il trattato della C.E.D.

Tanto la ratifica quanto il rifiuto della ratifica da parte nostra possono segnare una importante svolta militare e politica della storia italiana ed è quindi necessario che ciascuno di noi, nel prendere le proprie decisioni, sia cosciente di tutta la responsabilità che assume verso la presente e verso le future generazioni italiane. A costo di peccare di ingenuità, vorrei pertanto che, prescidendo dalle nostre diverse ideologie politiche, noi non ci facessimo guidare, nell'esaminare questa gravissima questione, che dall'interesse del nostro Paese e dalla realtà politica esistente. Questa realtà della vita dei popoli mostra che non vi è più la possibilità di abbandonarci a delle idilliache concezioni della vita sociale, ma che ci troviamo tutti impegnati in una grandiosa lotta per la conservazione o per la trasformazione delle basi morali e materiali della società umana, secondo princìpi e criteri diametralmente opposti. Tra questi princìpi e tra questi criteri non vi è possibilità di compromesso, ma vi è solo la speranza — l'illusione forse — di poter stabilire delle lunghe tregue durante le quali questo mondo, che divenendo piccolo tende a diventare uniforme, possa tentare di evolvere pacificamente verso il suo migliore assetto futuro, giacchè un assetto migliore è certo indispensabile.

È questa speranza, la speranza di un pacifico svolgimento delle nostre competizioni, che ha ispirato la Comunità europea di difesa. Ma se il Trattato di Parigi sia lo strumento più adatto per realizzarla, è una questione che si dibatte da due anni almeno e che dovrà essere ampiamente discussa dai rappresentanti del popolo italiano, con piena coscienza, ripeto, della loro responsabilità.

Una sola cosa è innegabile, e cioè che, a parte ogni ideologia, tra i due poli di potenza che si sono venuti a costituire nel mondo dopo l'ultima guerra, quella parte d'Europa che gravita verso il polo occidentale si trova divisa, debole, indifesa e vede dinanzi a sè — nessuno può negarlo — un formidabile dispositivo militare, con delle immense riserve umane che vanno dal centro-Europa fino agli estremi limiti dell'Asia. Di fronte ad una C.E.D. ancora nebulosa esiste, senza alcun dubbio, una Comunità euro-asiatica di difesa, la quale ha un potenziale enorme, di cui non conosciamo ancora bene l'entità ma di cui ben possiamo supporre la vastità. Questa Comunità euro-asiatica di difesa — questa C.E.A.D. — che sta di fronte alla C.E.D. quantunque ora si dichiari difensiva (ed in un certo senso ed entro certi limiti sarebbe anche lecito ammetterlo) potrebbe trasformarsi in offensiva quando non trovasse dinanzi a sè che la divisione, la debolezza, il vuoto. Questa è la ragione per cui noi dobbiamo provvedere ad unire questa parte di Europa, affinchè dalla sua rafforzata posizione possano partire delle proposte, delle iniziative tendenti a stabilire la pacificazione con l'altra parte d'Europa che si trova da essa divisa, e con la stessa Asia.

Tutto ciò non significa che i rappresentanti del popolo italiano non abbiano il dovere di discutere singolarmente tutte le proposte che ci vengono fatte e di non accettare questo Trattato senza le modifiche che si dimostrassero necessarie per la nostra sicurezza militare e per il nostro sviluppo politico, sociale ed economico. La stessa Francia che ha escogitato e proposto il Trattato della C.E.D. non sta facendo altro che negoziare per poter ottenere le modifiche necessarie a salvaguardare i suoi interessi particolari: la questione della Saar, ad esempio, ed altre questioni. È di ieri la dichiarazione del nuovo candidato alla Presidenza del Consiglio francese il signor Mendès-France il quale ripete che non ha una opposizione di principio alla C.E.D. ma che vuole rendersi conto se nuovi negoziati possano condurre a tutelare meglio gli interessi della Francia.

Quali negoziati ha fatto invece il nostro Governo nelle more della ratifica per tutelare quelli che possono essere i nostri interessi? Io non ho notizia di alcuno.

Il Trattato è stato accettato, firmato e poi le cose sono rimaste così. Anche la Francia ha firmato il Trattato ma non si è trattenuta dall'insistere per risolvere i suoi problemi. Mi pare che questo sarebbe un principio elementare di negoziati internazionali e perciò dico che noi dobbiamo rivendicare il diritto di chiedere quelle garanzie che risultassero, attraverso serene discussioni parlamentari, indispensabili per la nostra vita politica, economica e sociale.

Io quindi, onorevoli colleghi, pur dichiarandomi disposto ad accettare il principio della C.E.D. e ad esaminare al più presto possibile nelle competenti Commissioni quelle che sono le clausole di questo Trattato per vedere se è necessario migliorarle, non vorrei che ci lasciassimo influenzare da quella paura di arrivare troppo tardi, che è stata madre di tante disastrose conseguenze nella nostra storia e di cui io personalmente ho fatto dolorosa esperienza durante il tempo dell'armistizio.

Nè credo che possa essere biasimata la nostra intenzione di mettere in rapporto — badate bene, onorevoli colleghi, non dico condizionare — la questione della C.E.D. con la questione di Trieste. È questo un problema di cui, onorevole Ministro, noi attendiamo da lei notizie e spiegazioni, giacchè veramente non sappiamo che cosa attenderci in questo momento e mi sarebbe difficile esprimere delle opinioni non sapendo assolutamente su che cosa vertono gli attuali negoziati che — a quanto dicono — si svolgono tra l'Italia e gli altri Paesi interessati alla questione. Io non posso oggi dichiarare altro che noi italiani abbiamo il dovere di cercare di fare di tutto per conservare all'Italia quei territori che sappiamo bene « di che lacrime grondino e di che sangue ». Per inoltrarci nell'esame della C.E.D. dobbiamo sapere quali siano le nostre frontiere orientali. Se un Trattato è destinato a proteggerle bisogna prima stabilire quali esse siano esattamente, tanto più che il Trattato della C.E.D. dovrebbe proteggerle per 50 anni, con nessuna possibilità da parte nostra di reclamarne delle altre e con nessuna possibilità che esse vengano minacciate da parte altrui. Questa è l'esigenza che noi poniamo.

L'onorevole De Gasperi, in un discorso elettorale pronunciato l'anno scorso a Milano, disse, ripetendo una frase storica: « A Trieste bisogna sempre pensare ma di Trieste non bisogna parlare mai ». A furia di non parlarne siamo però arrivati alla situazione nella quale siamo ora, e che peggiora continuamente.

Io sarei disposto ad accettare di esaminare tutte le soluzioni, perfino quella del Territorio Libero di Trieste, da non scartare per il solo fatto che essa è caldeggiata dai comunisti. Ma, onorevoli colleghi, tanto gli alleati, quanto la Russia non hanno la forza, non hanno la volontà di mandare via dalla Zona B il Maresciallo Tito. Perciò questa soluzione non ha alcun valore.

Onorevole Ministro, ripeto che ora non posso dilungarmi su questo argomento perchè non sono al corrente di ciò che succede, ma una soluzione bisogna trovarla. Certo è cosa difficile. Probabilmente rischierete di divenire impopolari e noi saremo costretti a criticarvi e ad opporci alla situazione che sarete per creare. Ma riconosciamo che un bel giorno bisogna arrivare ad una soluzione e io mi auguro che sia tale da essere approvata da tutti.

E, onorevole Ministro, vorrei anche aggiungere che non è possibile usare in questi problemi, delle formule, per così dire, diplomatiche: le riserve producono altre riserve, mentre questioni così gravi debbono risolversi radicalmente. La questione di Trieste è della natura di quelle scintille che possono propagare l'incendio. I grandi incendi sorgono dalla *parva favilla*. Una parva favilla era nascosta nella questione di Danzica, e può essere nascosta in quella di Trieste. Onorevoli colleghi della sinistra e del centro, se vogliamo collaborare tutti a questa soluzione senza pregiudizi di ideologie particolari, noi dobbiamo evitare in tutti i modi che resti a Trieste qualche tizzone acceso capace di provocare quelle scintille che potrebbero dar fuoco a tutto l'edificio.

Perciò anche su questo punto abbiamo delle grosse responsabilità. Il mio gruppo ed io, onorevole Ministro, le assumeremo al momento opportuno, cioè quando ci comunicherete la soluzione che avrete potuto accettare nei riguardi della questione di Trieste. Vi auguro che questa soluzione sia favorevole e che si abbia prima della metà di luglio, cioè prima di quando è annunziata la stipulazione dell'alleanza balcanica.

A proposito della quale bisogna intendersi. Che Grecia, Turchia e Jugoslavia considerino nel loro interesse di stringere una alleanza militare prevalente sugli interessi italiani in materia di regolamentazione dei nostri confini e delle divergenze con la Jugoslavia, chi può meravigliarsene? La opinione pubblica italiana è rimasta delusa e offesa da tutto questo, mentre non mi pare che ci fosse alcunchè da dire a carico di quei paesi i quali perseguono uno scopo che è nel loro particolare interesse. Non basta un viaggio ad Atene e ad Ankara per poter trasformare gli interessi della Turchia e della Grecia e per subordinarli ai nostri.

A coloro che ora esercitano effettivamente il potere nel cosiddetto Occidente spetta invero di convogliare concordemente tutti gli interessi in un unico fiume che possa realmente, beneficamente e fecondamente irrigare questa Europa che pure un giorno dovrà unirsi, ma unirsi secondo lo spirito europeo e non solo mediante delle istituzioni artificiose e delle assemblee ciarliere! Lo spirito europeo è quello che conta ed è quello che bisogna creare. Spetta per ora ai cosiddetti grandi di frenare le impazienze, di moderare gli interessi altrui e metterli d'accordo con gli interessi dell'Italia, di un Paese cioè che, ripeto, si avvicina ai 50 milioni di abitanti e, che solo per questo, ha il diritto di chiamarsi altrettanto grande quanto loro (*Applausi dalla destra*).

Perciò nei riguardi di Trieste non si tratta di mercanteggiare, si tratta anzitutto di stabilire i nostri confini. Se in America o in Russia l'uomo della strada, data la vastità di quei territori, non comprende la questione di Trieste, non comprende perchè l'Italia tenga tanto a pochi ettari di terreno, spetta a quei Governi di far conoscere alla loro opinione pubblica quale è la differenza che esiste fra i nostri diversi modi di pensare. Solo così sarà possibile conciliare gli interessi nostri con gli interessi altrui, solo così potremo giungere, attraverso tutte le nostre lotte, a creare una Europa pacifica ed unita sotto il segno della concordia. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Oggi seduta pubblica, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 12,55.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti